



ALICE DC

BETH

THE MARCH SISTERS

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

BETH

«La musica è la mia lingua materna.»

Nel mondo esistono sempre tante Beth, creature miti e soavi
che se ne stanno in disparte, ed escono
dal loro angolino solo se qualcuno si rivolge a loro
perché ha bisogno di assistenza e di appoggio.

Sono creature che sanno sacrificarsi
sempre con il sorriso sulle labbra,
e gli altri sanno apprezzarle
solo quando il destino le porta via,
lasciando dietro di loro un vuoto
per cui non c'è conforto.

Louisa May Alcott, *Piccole donne*

A mio figlio, la mia perfetta sinfonia.
A nonna, che non ha potuto veder realizzato il mio sogno,
ma che in un certo senso lo ha visto comunque.
Grazie per avermi insegnato a non mollare mai.

PROLOGO

Quattordici anni prima

«Sei proprio sicura che sia *raccomandante?*» chiede Amy, e io le tiro un po' la lunga treccia bionda, facendole poi cenno di stare zitta.

«Se continui a parlare così forte sveglierai mamma e papà, e addio sorpresa» sussurro, sperando capisca che dobbiamo fare silenzio.

Jo si fa riconoscere anche al buio, perché sbuffa, e subito la corregge: «Si dice *raccomandabile*».

«Smettila di prendertela sempre con lei, è piccola» le ricordo, come se non lo sapesse già. Per tutta risposta, Jo sbuffa di nuovo.

«Se il buongiorno si vede dal mattino...» mormora, e io mi sento quasi in colpa di averle buttate tutte giù dal letto così presto. Abbiamo sonno, e quando abbiamo sonno finiamo sempre per litigare. In realtà, sono Jo e Amy a bisticciare spesso, mentre io e Meg proviamo ogni volta a interrompere i loro battibecchi prima che peggiorino.

«Ragazze, vi prego, fate le brave. Jo, smettila per favore. Beth, accelera un po' il passo. Amy, tu vieni qui.» Per l'appunto. Meg prende in braccio la mascotte bionda e poi finiamo di scendere le scale tutte insieme, senza fermarci un'altra volta sui gradini.

È la mattina di Natale e la casa sta ancora dormendo.

Nel caminetto ci sono i resti del fuoco della sera prima, vorrei tanto poter bruciare altra legna per scaldarci, ma non possiamo svegliare i nostri genitori per nessun motivo.

In punta di piedi raggiungiamo la cucina, poi Jo chiude la porta e in quel momento tutte e tre si voltano verso di me, in attesa.

«Allora, che dobbiamo fare?» chiede la mia sorella preferita. Ha quasi due anni più di me, i capelli lunghi fino alle spalle e l'aria da maschiaccio che vorrei avere io, che invece sono più delicata e maldestra, e mi pare sempre di dire e fare la cosa sbagliata.

«Cucinare. La colazione di Natale la prepariamo noi!» esclamo contenta, ma loro mi guardano subito storte.

«Io non mi sporco il pigiama nuovo» replica subito Amy. «Guarda, è quello con gli unicorni! Lo volevo da mesi.»

«Io non so cucinare» risponde invece Jo, incrociando le braccia al petto.

A quel punto Meg sospira, carezzandomi piano una guancia. «Beth, cosa vorresti preparare?» chiede comprensiva, e io cerco di sorridere, anche se ora non sono più tanto convinta di aver avuto una buona idea. «Mi ero già proposta di aiutarti ma hai detto di voler fare da sola...» aggiunge.

Anzi, all'improvviso mi sembra davvero un'idea stupida.

«Lo so...» ammetto, guardando per terra. «Non so cucinare neanche io, però volevo fare qualcosa di bello per la mamma, che è sempre tanto stanca.»

«Facciamole un bel disegno» propone Amy, ma io scuoto la testa.

«Non ne sono capace... so solo suonare il pianoforte.»

«Allora suonale qualcosa» interviene Jo. «Magari più tardi, però, visto che è l'alba.»

«Già... io ho sonno, possiamo tornare a dormire?» si lamenta la più piccola di noi.

Come sempre, ci pensa Meg a risolvere la questione: «Ormai ci siamo alzate. È la mattina di Natale e la mamma si sveglia sempre alle sei e trenta, perciò abbiamo un'ora scarsa per farle una sorpresa, e stiamo perdendo tempo. Che ne pensate di preparare i pancake per tutti?».

Adesso Amy sorride. «Con i mirtilli?»

«Io ci voglio le fragole» dico, e Jo mi dà un buffetto sulla guancia.

«Tu e la tua passione per la frutta. Le uova... a papà piacciono le uova» ricorda lei aprendo il frigo per tirarne fuori una confezione.

«E il pane tostato» aggiunge Amy.

«Non possono mancare i nostri limoni, però» osservo camminando verso la dispensa per cercarli.

Ne trovo un barattolo che mamma deve aver preparato di recente e lo prendo per poggiarlo sull'isola della cucina. Limoni in salamoia: la grande passione delle sorelle March.

Dopo aver provato e riprovato, finalmente riusciamo ad aprire il barattolo e, mentre ciascuna di noi mangia un limone, ci mettiamo all'opera.

Meg tenta di dirigere i lavori in modo da non farci combinare troppi guai, ma quando Amy rovescia il sacchetto di farina per terra e, nello stesso istante, a me cade la confezione di uova dalle mani aprendosi sul pavimento, ci rinuncia e sfodera la faccia più rassegnata del mondo.

«Lo sapevo che dovevo restare a letto» mormora Amy, che continua a pulirsi le dita sporche con lo straccio che di solito mamma usa per asciugare i piatti. Io cerco di lavare per terra, ma ci sono impronte di farina dappertutto e le mattonelle sono appiccicose per colpa delle uova.

È un disastro.

Meg comunque non si arrende: accende i fornelli, unisce tutti gli ingredienti in una ciotola fino a formare un impasto liscissimo e poi, con molta più bravura di noi, lo versa un po' per volta in una delle padelle che ha tirato fuori; nel frattempo Jo prepara le uova di un'altra confezione superstita aggiungendo anche qualche spezia.

«A papà piacciono con la paprika» spiega mentre le mescola.

«A me la paprika fa schifo» commenta subito Amy, e Jo alza gli occhi al cielo.

Ci provo a non fare sempre caso alle loro espressioni, al tono di ogni frase, ma proprio non ci riesco. È come se avessi sempre bisogno di sapere che tutti, intorno a me, stanno bene.

Perché se loro stanno bene, allora sto bene anche io.

Marmee dice che sono tanto sensibile, ma io non lo so se è davvero così. Forse ho solo paura di essere lasciata sola, osservare gli altri mi aiuta a capire cosa fare per renderli felici, e cosa non fare per renderli tristi.

«A te neanche piacciono, le uova» ricordo a Amy, e lei annuisce, come se le fosse venuto in mente solo in quel momento. Mi fa ridere, ma mi trattengo per non farla rimanere male.

Dopo il danno delle uova, mi sto impegnando a tagliare un po' di frutta da sistemare sopra i pancake: mirtilli, fragole, lamponi... e anche un po' di avocado. Mamma ci ha insegnato a usare con attenzione il coltello che eravamo tutte piccoline, perciò me la cavo abbastanza bene. A un certo punto però la lama scivola e mi sbuccio l'indice della mano sinistra; sto per cacciare un urlo, quando Jo mi tappa la bocca con un gesto veloce.

«Se non finiva con un po' di sangue non c'era gusto» commenta fissando il mio dito, e io corro a sciacquarlo sotto l'acqua, poi lei mi aiuta a mettere uno dei cerotti che Marmee tiene sempre a portata di mano in cucina, mentre mi sorride con l'aria di chi vorrebbe rimproverarmi ma si trattiene.

«Lo puoi dire che sono sbadata, non mi offendo» ammetto, alzando le spalle.

Lei ride. «Sei sbadata, e neanche poco.»

«Ecco, ora ti senti meglio?»

«Direi di sì.»

«Zitta non riesce mai a starci» s'intromette Amy, e Jo la guarda storta.

«Forse dovrei far sparire quella bambola nuova che ti piace tanto, che dici?»

«Piantala, è mia! E tu nella mia camera non devi metterci piede!»

«Era la mia camera, fino a pochi mesi fa... ricordi?»

Meg alza gli occhi al cielo, esasperata. «La finite? Dobbiamo ancora apparecchiare e abbiamo meno di venti minuti! Volete che vi lasci qui a cavarvela da sole?»

Jo e Amy ammutoliscono e io approfitto di quella tregua per sistemare la frutta sui pancake, che hanno un aspetto orribile ma profumano tantissimo.

Nei pochi minuti che restano ci diamo tutte da fare in silenzio per apparecchiare, Amy piega perfino i tovaglioli in modo perfetto; finiamo di sistemare la colazione al centro del tavolo in salone proprio quando sentiamo i passi delicati di Marmee scendere le scale.

Entrando in cucina, la prima cosa che fa è accendere la luce... e inorridire alla vista di tutto quel macello.

«Oh, mio Dio! Ma che cosa...» inizia, ma quando si volta verso di noi, tutte in fila di fronte a lei che sorridiamo, s'interrompe. E quando si accorge della sorpresa, sorride anche lei come non le vedevo fare da un po'.

«Ragazze, ma è bellissimo» commenta, mentre ci avviciniamo per abbracciarla e augurarle buon Natale.

«Abbiamo fatto esplodere la cucina» dice Meg, un po' affranta. «Mi dispiace.»

«Sistemiamo dopo, ora sediamoci. Che bella sorpresa!»

«Papà non fa colazione con noi?» domanda Amy, e Marmee scuote piano la testa.

«Ieri sera è rientrato tardi ed era stanchissimo, meglio lasciarlo riposare un altro po'» spiega, poi fissa i piatti ricolmi di cibo con una strana espressione che non riesco bene a decifrare.

Allora poso la mia mano sulla sua e le chiedo: «Tutto a posto, mamma?».

Lei mi sorride, ma dagli occhi mi rendo conto che è triste.

Sospira, poi ci guarda tutte, a turno, un po' più seria. «Vedete, c'è questa famiglia di cui mi occupo, gli Hummel, emigrati anni fa, un sacco di figli e zero aiuti... A vedere tutti questi piatti bellissimi che avete preparato, sto immaginando quanto sarebbe bello se potessero mangiarne un po' anche loro.»

Restiamo in silenzio, cercando di assimilare bene le sue parole, e io già so come andrà a finire, ma non dico niente. È Amy, dopo poco, a rompere il silenzio.

«Ma io voglio i pancake,» dice «ci abbiamo messo una vita a prepararli!»

«Hai ragione, tesoro» le risponde la mamma. «Era solo un desiderio di Natale.»

«Però i desideri di Natale vanno esauditi, vero Beth?» chiede Jo, incrociando il mio sguardo, e io annuisco.

«Prendo dei contenitori» rispondo in automatico, e anche Meg si alza per aiutarmi, seppur un po' più riluttante. Marmee è talmente contenta che sta per scoppiare a piangere, e capisco adesso che era proprio questo ciò che volevo per Natale: rendere felice la mamma.

«Siete meravigliose. Le mie piccole donne» sussurra a un certo punto, commossa, e mentre metto da parte un po' di cibo per gli Hummel, penso ai desideri di Natale.

A quelli che vengono dal cuore.

Il più importante, per me, è lo stesso di ogni altro anno: non allontanarmi mai dalle mie sorelle, restare noi quattro, così folli e scapestrate, per sempre.

E anche se so che è il desiderio più difficile da realizzare, almeno per oggi che è Natale, io ci voglio credere.

BETH

Natale a metà

«Beth!»

«Avrà di nuovo le cuffie a tutto volume.»

«Magari è andata a fare una passeggiata.»

«No, l'ho vista salire in camera sua poco fa.»

Qualcuno sbuffa e capisco che è Meg dal modo in cui i suoi piedi toccano il pavimento.

Col giusto allenamento puoi arrivare a distinguere qualsiasi suono con facilità, soprattutto se, per necessità, sei abituata a isolarli e catalogarli da tutta la vita, e non solo perché ne sei appassionata, ma perché cerchi di riempirti le orecchie dei rumori del mondo... prima che questi spariscano per sempre.

«È ancora di sopra?» chiede Marmee a un certo punto.

Meg le risponde: «Sì, vuoi che le parli?».

«Ci penso io, voi andate ad apparecchiare la tavola» ordina la mamma. Passi ben cadenzati mi indicano che ha iniziato a salire le scale. La porta della mia camera è aperta e io sono seduta sul letto, spartito e matita in mano, ad annotare una melodia che continua a fare capolino nella mia testa. Lei bussa e io alzo lo sguardo, incastrandolo subito nel suo.

«Posso entrare?» mi domanda.

Annuisco e mamma sorride, gentile com'è sempre stata, e in quel volto familiare rivedo tanto del mio; anche se oggi mi guardo allo specchio e stento a riconoscere chi sono davvero.

Il materasso a molle cigola un po' sotto il suo peso mentre si accomoda al mio fianco e mi carezza una guancia. «C'è qualcosa

che ti preoccupa, vero?» chiede, e io mi limito a un cenno di diniego con la testa. Allora Marmee mi passa un braccio attorno alle spalle e mi stringe.

«Oh Betty, tesoro... qualunque cosa sia, vedrai che si sistema» tenta di tranquillizzarmi e io vorrei dirle di Jo e del fatto che ho una brutta sensazione, ma scelgo il silenzio e lo tengo per me.

Solo che io odio i silenzi.

No, dire che li odio non è esatto.

La verità è che mi terrorizzano.

La notizia di papà era stata preceduta da settimane di nulla assoluto, nelle quali nessuno riusciva a trovarlo e ognuno faceva le sue ipotesi su che cosa potesse essergli capitato. Quando ho saputo che era morto, ero in classe e ho avuto un malore. Quell'anno, portare avanti gli studi alla Juilliard era stato complicato. Sono partita da New York con Jo per raggiungere casa e stare in famiglia. Poi non sono stata bene e, se non fosse stato per lei, non so come avrei fatto.

Jo c'è sempre stata.

Negli anni ha avuto i suoi *momenti*, come amo definirli io.

Attimi di lucida follia che l'hanno portata a compiere azioni impulsive, ma determinanti per la sua vita, e sono certa che adesso stia succedendo proprio la stessa cosa. Io non avrei nulla in contrario, se solo non fosse Natale. Noi March trascorriamo il Natale sempre tutte insieme, da che ho memoria.

Non vedo l'ora di festeggiare come facciamo sempre, lei che mi legge qualcosa di suo davanti al caminetto, Meg che prepara le sue torte, Amy che riempie ogni istante con la sua energia e io che suono il piano anche più del solito. Ma qualche ora fa l'ho vista imboccare di corsa la porta di casa dopo aver parlato con Laurie e da allora si rifiuta di rispondere al cellulare, quindi, qualsiasi cosa sia successa... Jo ha tagliato fuori perfino me.

«Fa' lo stesso» sussurro e Marmee schiocca la lingua, per niente convinta.

«Non ci credo neanche un po', ti conosco troppo bene.»

Sospiro, posando quello che ho in mano e poi guardo mia madre di sbieco.

“Niente è più come prima, da quando papà è morto.”

Per un attimo credo di averlo detto ad alta voce, invece poi mi accorgo di averlo soltanto segnato: ormai per me è la stessa cosa. La lingua dei segni fa parte della mia vita da quando avevo undici anni, dopo che una grave infezione si è portata via quasi del tutto il mio udito. Da quel momento in poi la mia salute è stata una montagna russa d'incertezze, fatta di periodi buoni e periodi decisamente meno buoni, ricoveri, convalescenze, esami, interrogativi senza risposta... finché tre anni fa è arrivata una diagnosi certa: “Signorina March, lei ha il lupus”.

Non avevo idea di che malattia fosse, ma ho scoperto tutto in fretta.

Gli alti, i bassi, la compromissione di organi e apparati, l'aggravamento della mia condizione uditiva. Ho scoperto che quello della “normalità” è un concetto sopravvalutato. Ho imparato tante cose, e tuttavia faccio ancora fatica ad accettarne altre.

Come il fatto che per adesso posso ancora sentire, ma sono certa che non sarà per sempre. Perciò, faccio tesoro di ogni giorno in cui le orecchie captano suoni che riconosco, frasi che comprendo.

Musica che ascolto. Che compongo.

Che canto.

Ogni momento insieme alla mia famiglia è quindi ancora più prezioso, proprio perché so che un giorno cambierà tutto e non potrò più tornare indietro.

Marmee conosce bene la lingua dei segni, come le mie sorelle, ma questa volta risponde a voce.

«Lo so, tesoro. Manca tanto anche a me.»

«Non è solo questo» aggiungo, malinconica. «È come se qualcosa si fosse rotto anche tra noi quattro.»

Oggi faccio fatica ad ascoltarmi parlare. La mia voce suona più metallica del solito e così ne aproffito per regolare un po' il vo-

lume degli apparecchi acustici, sperando non sia il preludio dell'emicrania che è ormai mia fidata compagna di vita.

Mia madre sospira. È ancora bellissima nei suoi cinquantacinque anni, ma la morte di papà l'ha segnata profondamente. Ognuna sta affrontando il lutto a modo suo e nessuna di noi accenna a volerne parlare.

Questo purtroppo ci ha allontanate.

Siamo ancora noi, eppure non lo siamo più.

Siamo cresciute, e crescere è... complicato.

«Voi quattro siete il mio orgoglio, Betty. E se c'è una cosa di cui sono certa, è che vi amate. Datevi tempo, elaborare il dolore è un po' come correre una maratona.»

Annuisco e non dico altro, anche se vorrei. Non sono molto brava con le parole, a meno che non si tratti del testo di una canzone. Io non sono come Jo, la mia lingua madre è sempre stata la musica.

«Tu stai bene oggi?» mi chiede poi, assumendo la sua solita espressione indagatrice e un po' inquieta.

La capisco, ma a volte la sua ansia diventa anche la mia e quella, se va fuori controllo, può rappresentare un grosso problema per la quotidianità.

«Bene, sì» confermo e le concedo anche un timido sorriso, giusto per farla stare più tranquilla.

Lei allora si rilassa un po', poi m'informa che al piano di sotto Meg e Amy hanno iniziato ad apparecchiare la tavola e io le prometto che scenderò subito, il tempo di darmi una rinfrescata al viso.

Ho pianto e non voglio che mi vedano così, le farei solo preoccupare. La cosa più importante per me è non essere un peso per la mia famiglia, ho già dato loro fin troppi pensieri ed è ora che io faccia capire a tutte di potermela cavare da sola.

Quando Marmee esce dalla stanza mi lascio andare a un lungo sospiro di frustrazione, provando a fare pace con l'incertezza sulla presenza di Jo a questo Natale, lo stesso in cui sto per dare a tutte una notizia importante, senza avere idea di come reagiranno.

Proprio in quell'istante, come se mi leggesse nel pensiero, sullo schermo del cellulare si materializza un messaggio nella chat con la mia migliore amica, che dice:

Faith: Allora? Glielo hai detto?!

Alzo gli occhi al cielo per la sua impazienza, poi rispondo.

Beth: Non ancora, lo farò durante il pranzo.

Il sarcasmo di Faith non tarda ad arrivare.

Faith: Come far strozzare tutti col pasticcio di patate, lezione numero uno.

Beth: Sei di grande aiuto, grazie e buon Natale anche a te, elfo malefico.

Faith: Ora non fare la melodrammatica! A più tardi, tienimi da parte una fetta della cheesecake di Marmee e non ti accadrà nulla.

Scuoto la testa, rassegnata, rimettendo il telefono nella tasca dei jeans.

Io e Faith ci conosciamo da sempre, abita poche case più avanti della mia e da piccole ce ne andavamo in giro per il vicinato a vendere limonata per beneficenza o a dare da mangiare ai gattini randagi.

Siamo un po' come i poli opposti di una pila, o la notte e il giorno, l'alba e il tramonto... insomma, siamo completamente diverse e forse è proprio per questo che andiamo così d'accordo.

Alzandomi dal letto, disturbo Biscuit che sta dormendo come un sasso sopra il mio cuscino e lui emette un grugnito di disappunto che mi fa avvicinare per carezzargli la testolina morbida.

«Lo so, hai ragione... questa casa ti piace, soprattutto le coccole di Marmee e le sue razioni extra. Ma io e te funzioniamo meglio insieme, perciò ti tocca partire con me» mormoro, e lui per tutta risposta si mette a fare le fusa.

Biscuit è uno dei miei tanti salvataggi, uno di quelli che non sono mai riuscita a dare in adozione.

L'ho trovato in un cassonetto insieme ad altri quattro fratellini. Erano tutti minuscoli, fradici e denutriti, due dei quali anche ipotermici. Dopo averli tenuti tutta la notte nel seminterrato per riscaldarli e nutrirli, li ho affidati alle cure del mio veterinario di fiducia, ma Biscuit era il cucciolo più piccolo e smunto, non cresceva bene e aveva anche una brutta infezione respiratoria. Il veterinario mi spiegò che tenerlo a casa un altro po' avrebbe potuto aumentare le sue possibilità di guarigione e... be', sono passati cinque anni da quel momento.

Separarmi da lui non è un'opzione contemplabile, l'ho portato con me a New York quando ho ottenuto la borsa di studio alla Juilliard e, anche se sono stati anni impegnativi, siamo sopravvissuti.

Stavolta però l'idea non è quella di sopravvivere, o di poter contare su Jo nei momenti di sconforto.

Il piano è quello di cavarmela da sola. Nonostante sia terrorizzata, sento che è la strada giusta.

La via per scoprire chi è davvero Elizabeth March e che cosa è in grado di fare... della sua musica e di sé stessa.

Mentre apro il rubinetto del lavandino e lascio che l'acqua fredda mi aiuti a cancellare la tristezza, penso che se ho superato la mia sordità, anni di bullismo, la morte di mio padre, e riesco a convivere con una malattia come il lupus, di certo posso affrontare anche questo viaggio.

Devo solo trovare il coraggio di andare al piano di sotto e annunciare che tra tre giorni parto... e che non ho la più pallida idea di quando tornerò.

BETH

La cheesecake immacolata

«Betty, tesoro, ti dispiace versare del vino alla tua cara zia?»

Sorrido a zia March e l'accontento subito, mentre lei scruta ogni mio gesto con l'occhio critico di una sommelier e le labbra curvate in un sorrisetto affettato. A dispetto del suo carattere snob, amo osservare il modo in cui si muove, o soffermarmi sul suo accento ormai scolpito dai periodi trascorsi nella sua casa a Londra.

Amy chiacchiera ma più la guardo e più capisco che si sta sforzando di sembrare allegra; comunque la sto a sentire solo per metà, perché troppi rumori insieme sono davvero invasivi per i miei apparecchi, perciò faccio come sempre: abbasso il volume ed entro un po' di più dentro me stessa, riuscendo così a concentrarmi meglio sulle espressioni di tutti i presenti.

Questa tavolata rigorosamente al femminile senza la mia Jo è mozza, e non riesco a godermi il pranzo come invece vorrei. Guardo Meg, seduta accanto a Amy, che giocherella con la zuppa di lenticchie che ha nel piatto senza la minima intenzione di mangiarla. Tiene gli occhi bassi e risponde a malapena alle domande che le fa Marmee, preoccupata come suo solito, quasi ai limiti della sopportabilità.

Amy è più agitata che mai e me ne accorgo perché gesticola con un fare teatrale che le esce fuori soltanto quando qualcosa la preoccupa terribilmente. È tornata a mattina inoltrata dopo aver passato la notte fuori, ma c'è un ingrediente che le sta rendendo il pranzo indigesto e mi chiedo se non abbia a che fare con Jo.

Quanto a me, ho lo stomaco chiuso nonostante la fame, perché l'unica cosa che so di dover fare adesso è sputare il rospo, ma ancora non ho trovato il coraggio.

Il che è assurdo, visto che tra tre giorni ho un volo di solo andata per Los Angeles e che ho intenzione di non tornare a Concord almeno fino al prossimo Natale.

La zia adesso si lamenta perché sarà costretta a restare tra Concord e Boston per affari ed è preoccupata che nel frattempo i ladri svaligino la sua casa a Kensington; io, provando a risollevarla la conversazione dopo una sua uscita infelice su nostro padre, ho l'ardire di suggerirle di affidarsi a qualcuno che conosce bene, piuttosto che a delle governanti. Ed è a quel punto che il suo sguardo furbo s'illumina, incrociando quello della piccola di casa.

«Qui ci vorrebbe qualcuno che conosco sul serio. Come la nostra Amelia, per esempio.»

Sto per ribattere che Amy non può certo partire per Londra, ma la mamma mi batte sul tempo; eppure mia sorella sembra entusiasta all'idea di sorvegliare quella reliquia di casa per i prossimi sei mesi. Non solo si dice convinta, ma addirittura cerca il primo volo e poi sparisce al piano di sopra.

Resto interdetta, ma sono quasi felice che abbia causato questo terremoto prima del mio. A un certo punto, per fortuna, la fine del pranzo arriva in mio soccorso e Marmee propone di spostarci in salotto per aprire i regali e mangiare il dolce. Ed è allora che mando un altro messaggio a Faith e le chiedo di raggiungermi, perché il supporto morale della mia migliore amica è necessario, se voglio arrivare viva in fondo a questa giornata.

«Tutto bene, Betty?» mi chiede premurosa Meg mentre entriamo nel salone, addobbato con un albero di Natale a cui nostra madre si ostina ad attaccare le decorazioni realizzate quando eravamo alle elementari. Mi circonda le spalle con un braccio, rivolgendomi un sorriso mesto.

È bella, Margaret. Con i capelli color cioccolato, gli occhi blu, gli zigomi alti e il portamento elegante. Possiede il fascino eterno

di una venere moderna, ma l'ha sempre tenuto ingabbiato, e mentre la osservo capisco perché. Tutti vedono soltanto questo in lei, nonostante ci sia davvero molto di più. Meg è l'unica, oltre a Jo, in grado di calmare la mia ansia con poche e semplici frasi, con una carezza, o con uno sguardo comprensivo, proprio come quello che mi sta rivolgendo in questo momento.

Le sorrido di rimando, cercando di far finta che il cuore non mi stia esplodendo nel petto.

«Io sto bene, sì. Tu invece mi sembri un po' giù di corda, hai litigato con Samuel? Mi aspettavo di vederlo oggi» le chiedo, e lei tenta con tutta sé stessa a non far trasparire l'angoscia che invece sta provando, ma è mia sorella e io me ne accorgo benissimo.

«Ha avuto un impegno di lavoro urgente, gli è dispiaciuto non poterci essere» risponde pronta e allora annuisco, evitando di chiedere altro.

«Mi dispiace» mi limito a dire, un attimo prima che Amy ci sorprenda alle spalle chiudendoci dentro a un abbraccio un po' scapestrato com'è lei.

Mi volto verso mia sorella e le prendo la mano.

«Amy, ascolta... Prima, a tavola, non volevo dare quel suggerimento alla zia, Londra è una scelta importante, sei sicura di...»

Lei m'interrompe, dandomi un buffetto sulla guancia, poi sorride, anche se i suoi occhi non accompagnano quel movimento. Si è cambiata. Adesso indossa un maglione con un barboncino chic ricamato sul davanti, con tanto di corona e occhiali da sole, e un paio di jeans attillati, ha le braccia incrociate al petto e un'espressione a metà tra l'interdetto e l'annoiato. Una ciocca dei suoi capelli biondissimi e striati di rosa le pende davanti agli occhi, che sono spalancati e un po' stanchi. L'ho sempre considerata la più bella tra noi, e mentirei se dicessi di non aver mai invidiato la sua capacità di far sembrare giuste cose che sul resto delle persone risulterebbero soltanto strambe.

«Penso che partire mi farà bene.»

«Ma che farai là? Non conosci nessuno, e ci sono un sacco di

ore di fuso orario» commento, consapevole di star parlando di me, oltre che di lei. Amy alza le spalle, pensando forse di calmarmi con quel suo finto atteggiamento sicuro, ma io so che dentro c'è qualcosa che la impensierisce, la conosco troppo bene.

«Mi arrangerò, Betty, tu non preoccuparti per me però, okay?»

Sto per replicare, quando Marmee s'intromette fra noi.

«Ragazze, andate a sedervi, dai. Meg, cara, potresti aiutarmi a sporzionare il dolce?» domanda, mentre io prendo posto sul divano e anche la zia fa il suo ingresso, impeccabile nel suo tailleur d'alta sartoria e accessoriata di un'espressione di gentile sufficienza.

Si vede lontano un miglio che gongola per aver trovato una “sorvegliante speciale” per le sue ricchezze londinesi. Cammina placida fino all'angolo bar e si versa un bicchiere di brandy, poi lo avvicina al naso per sentire l'odore del distillato e inarca un sopracciglio, giudicandolo sicuramente di qualità scadente.

Quando si accorge che la sto guardando dissimula con un breve sorriso, costruito come qualsiasi altro suo atteggiamento.

«Elizabeth, tesoro, mi stavo chiedendo se avessi voglia di rallegrare questa giornata suonandoci qualcosa al piano» m'invita, prendendo poi un piccolo sorso dal bicchiere.

«Magari più tardi» replico asciutta, perché di suonare non ho affatto voglia.

Sono deconcentrata, mi tremano le mani e sono certa che il leggero mal di testa che si è affacciato durante il pranzo peggiorerà nel giro di qualche ora.

La zia annuisce con un mezzo sorriso e poi siede nella vecchia poltrona di papà, che è consumata e cigolante, ma ancora comodissima. Un rapido flash di lui che regola lo schienale e accende la tv mi attraversa la memoria come una saetta, bruciandomi fino alla gola.

Manca come l'aria, ma nessuno lo dice.

C'era, e ora è svanito.

Noi ci siamo ancora, ma non siamo più ciò che eravamo.

La sua poltrona è ancora lì, perché nessuno ha il coraggio di dire che va buttata.

E la zia ci si è seduta solo perché le piace rompere l'ordine delle cose.

E delle emozioni.

Vedere quella poltrona però mi fa così male che distolgo lo sguardo, prendendo invece il piattino che Meg mi porge, senza però la minima intenzione di mangiare il dolce squisito che mamma ha preparato.

Vorrei, ma proprio non ci riesco.

Vorrei parlare, ma continuo a tacere.

Vorrei andare al cimitero a trovare papà e chiedere alle mie sorelle di venire con me.

Vorrei.

Invece resto impalata col piatto in mano, i suoni che si accavallano tra loro senza che le mie orecchie difettate riescano più a distinguerli, finché Marmee mi riporta alla realtà con una carezza.

«Questo è per te, tesoro.»

Apriamo i regali.

Devo fare le valigie.

Mamma, sto per partire.

Vado a Los Angeles.

Per vedere se a qualcuno, oltre a me, interessa la musica che faccio.

Poso il piattino per aprire il regalo di Marmee: degli orecchini d'argento a forma di chiave di violino. Tutti sanno quanto io ami gli orecchini, ho sette buchi per ogni orecchio e mi piace sostituire i gioielli spesso, valorizzando quella parte di me che è la più guasta.

Non vivrei la sordità come un difetto, se soltanto non facessi la cantautrice, e se soltanto per la società non funzionasse che se canti non puoi essere sordo, perché le due cose insieme non possono proprio stare.

Sono un'anomalia. Come se poi, dentro il dizionario, ci fosse

una definizione di normalità a cui potersi appellare per capire come la gente debba vivere.

Dovremmo essere felici, non normali.

Felici.

Con le tasche piene di sogni e il cuore ricolmo d'amore.

E invece, in questo mondo pazzo, dobbiamo essere *normali*... qualsiasi cosa voglia dire.

Ringrazio mia madre con un sorriso e un bacio, alzandomi per prendere da sotto l'albero i miei regali per tutta la famiglia. Li ho comprati a New York, tranne quello per Jo, che ho realizzato a mano impiegandoci mesi e che dovrò comunque lasciare qui, perché lei non c'è.

A Meg ho preso il suo profumo preferito, insieme a un dopobarba per Samuel; ad Amy invece ho regalato una confezione di pastelli Faber, giusto per andare sul sicuro, ma anche perché so che l'avrei resa felice. Appena li scarta si mette a ridere, abbracciandomi forte. La tengo stretta più del dovuto, dato che non ci vedremo per un bel po' e lei ancora non sa che anch'io sto per partire.

Una bottiglia di vino per la zia, che apprezza pure se non è pregiato come quello che beve di solito, e infine, da parte di tutte noi sorelle, un weekend di relax per Marmee, che non se ne concede uno da troppo tempo.

«Ragazze, ma siete impazzite!» ci rimprovera bonariamente, provando poi a stringerci tutte e tre insieme. Ma le sue piccole donne sono cresciute, e adesso sono loro ad abbracciare lei. Forte.

Anche se in quell'istantanea ci sono braccia che mancano, e altre che non torneranno più.

Proprio in quel momento, mentre sto cercando di non piangere, suonano alla porta.

«Vado io» dico, sciogliendo la stretta.

Camminando verso l'ingresso asciugo una lacrima sfuggita al mio controllo e poi spalanco l'uscio per accogliere l'uragano Faith.

«Allora, come l'hanno presa?» domanda, la voce squillante e

lo sguardo attento, che mi trapassa nonostante gli occhiali dalle lenti spesse che è costretta a portare fin dall'età di nove anni.

La sua miopia è talmente severa che persino i medici hanno timore di operarla, ma lei sostiene che in realtà il suo sia un superpotere; cerca sempre di convincermi che anche per me vale lo stesso.

«Ecco, io...» inizio, ma mi blocco a metà frase perché qualcuno mi interrompe.

«Come abbiamo preso, cosa?» chiede Amy alle nostre spalle, ed entrambe ci voltiamo per guardarla.

Faith sbuffa, tirandomi per un braccio. «Elizabeth March, ma che diavolo!» esclama in tono accusatorio, mentre Amy continua a fissarmi curiosa. Poco dopo anche Marmee, seguita dalla zia, compare ad accogliere la mia migliore amica.

«Faith, buon Natale, che piacere vederti!» La saluta con un bacio e lei ricambia con affetto.

«Buon Natale anche a tutte voi. Scusate, forse sono arrivata in un brutto momento, non avete ancora finito di pranzare?»

«Ma non dire sciocchezze, stavamo aprendo i regali in salotto. Vieni, ti taglio una fetta di cheesecake.»

«Oh, grazie mille!»

«Aspettate, prima Beth deve dirci qualcosa. Vero?» incalza Amy, col preciso intento di sapere.

«Posso aspettare, non è urgente, davvero...»

«Cos'è che non è urgente? È successo qualcosa?» insiste allora Meg, affiancandosi alle altre, e io vorrei solo che una voragine si spalancasse ai miei piedi e m'inghiottisse all'istante.

«Cosa c'è tesoro, stai poco bene?» chiede subito Marmee, toccandomi la fronte alla ricerca della febbre come faceva quando avevo undici anni.

Allontano la mano, provando a prendere fiato, ma non me ne danno il tempo: continuano a fissarmi in attesa che spieghi da quale calamità io sia stata colta.

Sono abituate a vivere sulle montagne russe, con me. Sono una

persona cagionevole, sia fisicamente che emotivamente, e negli anni ho dato loro fin troppi pensieri.

Perciò, quando finalmente riesco a dire ciò che devo, lo faccio quasi a occhi chiusi per non rischiare di bloccarmi alla vista delle loro espressioni, ascoltando l'eco della mia voce rimbombare nel petto e, soprattutto, cercando di non farmi venire un attacco di panico.

«Sto per partire. Mi trasferisco a Los Angeles. Voglio provare a fare la cantante.»

Trascorre un lungo attimo nel quale cerco di capire se sono tutti morti, oppure se stanno solo aspettando di urlarmi addosso. Poi è la zia a rompere il silenzio, e lo fa a suo modo.

«Be', se solo non fosse Natale, direi che è un perfetto pesce d'aprile» commenta nello shock generale.

Io provo a prendere fiato, e questa volta un po' ci riesco.

Spalanco gli occhi e ne trovo altre tre paia che mi fissano, carichi di ogni emozione possibile.

Mia madre è diventata una statua di sale. So che mi aspetta un bel discorso che avrà il solo scopo di dissuadermi dal fare quello che sono sicura giudichi un colpo di testa.

Mentre parte la raffica di domande, stringo la mano della mia migliore amica e l'unica cosa a cui riesco a pensare è tanto stupida quanto prevedibile: ho lasciato la mia fetta di cheesecake nel piatto, e Faith se la mangerà al posto mio.

BETH

C'è ancora un po' di noi

Fisso le fiamme avvilupparsi nel caminetto e stringo le gambe al petto, raggomitolandomi sotto alla coperta in pile. È ormai sera, Meg è andata via, Jo non ha risposto a nessuna delle mie chiamate né ai messaggi, e Amy è di sopra, a sistemare le ultime cose per Londra. Marmee a cena mi ha fatto il terzo grado e abbiamo finito per litigare di fronte a Faith, che adesso se ne sta seduta vicino a me a mangiare l'ennesima fetta di torta, emettendo suoni d'approvazione inequivocabili.

«Finiscila!» la rimbecco a un certo punto. «Sei quasi oscena.»

Lei emette un grugnito di disappunto. «Abbassati il volume» replica indicando gli apparecchi e io le do una gentile spallata, facendole sporcare il mento di panna. Passano a malapena un paio di secondi, poi entrambe scoppiamo a ridere e io decido di prendere quella panna col dito e leccarla.

A quel punto mi fissa con finta espressione attonita. «Adesso chi è quella oscena?» chiede scherzando, e io scuoto la testa.

«Non esagerare, dai, ti voglio bene ma lo sai che non sei proprio il mio tipo.»

Amo il nostro rapporto, perché per Faith la mia sordità non è mai stata qualcosa da sottolineare, o da discriminare. Lei non mi ha mai considerata diversa, anche se a volte la mia voce suona più metallica di quanto vorrei, anche se spesso mi chiudo dentro il mio mondo per qualche istante, o se mi spavento per cose all'apparenza normali, come guidare la macchina e andare al cinema.

Conosce la lingua dei segni, ma il suo labiale è talmente chiaro che la usiamo raramente.

Annunisce, mettendosi in bocca l'ultima forchettata e decidendo poi di fare il bis mentre ancora sta masticando. «Io lo conosco bene... il tuo tipo, sai?» biascica saccente.

Alzo gli occhi al cielo. «Ancora con questa storia? È passata una vita» dico sbuffando.

Sette anni, per essere precisa.

Ma chi è che tiene il conto? Io no di certo.

Faith poggia piatto e forchetta sul tavolino da fumo e mi fissa. «Bimba, sai che ti voglio bene, che sei il mio braccio destro, la sorella che ho scelto, la mia *partner in crime*, però a volte sei più ottusa di una capra.»

«Le capre non sono...»

«Hai capito il concetto» m'interrompe brusca. «E comunque so di avere ragione.»

«No, hai torto.»

«Ah, ma davvero?»

«Sì, davvero» mento.

Faith mi sorride, posandomi una mano sulla spalla, e io mi soffermo un attimo a pensare a quanto siamo diverse: lei piccola e formosa, io più alta e longilinea. Lei con la chioma color cioccolato, io rossa. Io con la pelle chiarissima e piena di lentiggini, lei abbronzata anche in inverno. Lei una psicologa fresca di laurea alla Boston University, io che sogno di fare la cantante. Nonostante tutto, ci incastriamo come tessere di un puzzle.

«Se avessi torto, seduto al posto mio ci sarebbe il tuo nuovo ragazzo, stareste pomiciando senza pietà mentre lui allunga le mani sotto al tuo maglione e tu gliele rimetti a posto, per paura che Marmee possa sorprendervi e scoprire che la sua dolce Beth non è più una bambina innocente. Poi lui ti chiederebbe di non partire e alla fine prometterebbe di venirti a trovare il prima possibile. Se mi sbaglio, bimba, mi butto nel fuoco.»

«Mi stai psicanalizzando» l'accuso, e lei ride.

«Assolutamente no, sto solo sottolineando l'ovvio.»

Sospiro, cercando dentro la mia testa un qualsiasi appiglio al

quale aggrapparmi pur di non darle ragione. Ma, ahimé, ne trovo solo uno, e fin troppo debole. «I ragazzi sono una perdita di tempo, io ho la mia famiglia, la mia musica, il mio gatto... non mi manca niente.»

«E l'amore, Elizabeth? Quello che ascolto in ogni canzone che scrivi? Quell'amore... per chi lo riservi?» insiste.

«Per nessuno, ma ce l'ho dentro e in qualche modo devo farlo uscire» replico, fin troppo svelta.

Faith solleva un sopracciglio, per niente convinta della mia risposta.

«Bugiarda. Non si mente alle migliori amiche, non te l'hanno detto che è vietato?»

Sorrido, abbracciandola. «Senti, ti va se ci guardiamo una di quelle cassette? Stasera sono un po' nostalgica.»

«La nostalgia fa parte di te e ti si addice, te lo dico sempre. Possiamo mettere quella del *Girls' Club*? Mi fa morire dal ridere ogni volta» propone e io annuisco, alzandomi per andare verso la libreria e cercare dentro uno dei cassette più grandi.

Quando lo apro, si liberano anche i ricordi. Li lascio volare per la stanza senza paura di restarne segnata, perché fanno parte di un passato che tengo stretto come una gemma preziosa, che parla di cose che non torneranno ma che ci hanno rese chi siamo oggi. E gli spettacoli del *March Theatre* sono tra i ricordi più significativi, insieme ai natali trascorsi tutti insieme.

Una volta recuperata la cassetta giusta, la inserisco nell'adattatore e poi nel vecchio videoregistratore di Marmee, uno tra i tanti reperti vintage della nostra casa. Dopo aver acceso sia quello che la TV, il video parte, aprendosi su un episodio del celebre *March Theatre* che ritrae Jo intenta a convincere noi sorelle a far entrare Laurie nel *Girls' Club*. Dato che nessuna era d'accordo, aveva indetto una riunione straordinaria e poi si era armata di telecamera. Diceva che in quel modo, registrando tutto, avrebbe potuto ricattarci nel caso avessimo ritrattato il nostro voto.

«Dai per scontato che riuscirai a convincerci» dice infatti Amy

sullo schermo; indossa un buffissimo cappello e sta anche fingendo di fumare la pipa.

Jo, che non accetta mai un no come risposta, è determinata a farci cambiare idea. Per impressionarci si è vestita con uno dei vecchi abiti di zia March, che le va enorme, e ha anche tentato di acconciarsi i capelli come lei, ottenendo un risultato, ovviamente, disastroso. «E tu dai per scontato che non ci riuscirò» ribatte, tenendo in mano una lista scritta di suo pugno.

«Ma guardati, con la tuba e i baffi sembri il Signor Laurence» commenta intanto Faith, ridendo e indicando la piccola me sulla TV.

«Ricordo di aver impiegato un sacco di tempo a far entrare tutti i capelli dentro quel cappello... E che con quella giacca stavo morendo di caldo.»

Intanto la scena continua. Jo gonfia il petto e prende un bel respiro. «Questa, ragazze, è una lista di tutti i motivi per i quali far entrare Laurie nel club è un'idea meravigliosa.»

«Non se ne parla, è un ragazzo!» esclama Amy, sconvolta.

«Si chiama *Girls' Club* per un motivo» do manforte alla sorellina e Jo spalanca gli occhi, puntandomi l'indice contro.

«Sei una traditrice!» annuncia.

Meg ride e, come sempre, cerca di mediare. «Perché non ci leggi qualche punto della tua lista, Jo, così ne parliamo.» Lei ha scelto uno dei completi con cui mamma va al lavoro, lo ha abbinato a una camicetta bianca coi bottoncini in madreperla.

Jo sembra calmarsi, poi si schiarisce la voce: «Il primo punto è che, be'... è Laurie.»

«Molto *originevole*» commenta Amy.

«Originale» la correggo io. «Sì, questo lo sappiamo» dico poi a Jo, che sbuffa e continua a leggere.

Mi sale un'inevitabile nostalgia a vederci così, insieme, non più bambine ma non ancora vere adolescenti.

Niente drammi, nessun problema insormontabile.

Le mie orecchie ancora perfettamente funzionanti.

Tutte convinte che il mondo fosse semplice e che, in fin dei conti, non fosse poi così male.

Afferro il cellulare, registro un pezzettino di quel video e lo invio a Jo, scrivendole che mi manca, e aggiungendo anche un cuoricino rosso. Penso proprio che registrerò una serie di video del *March Theatre* da inviarle a intervalli regolari, finché non si deciderà a rispondermi.

Sulla TV c'è Jo che prosegue a leggere e noi cerchiamo un cavillo in ogni punto della sua lista, soltanto per farle un dispetto. Finché, all'improvviso, Laurie sbuca fuori da dietro gli abiti appesi alla rel-la urlando «Eccomi qua!» e facendoci gridare per lo spavento.

Io e Faith, anche se abbiamo visto questo video migliaia di volte, non possiamo fare a meno di sghignazzare quando lo vediamo comparire.

«Tu sei pazzo!» urla Amy, mentre Jo e Meg ridono fino alle lacrime. Se ripenso all'espressione che la mia sorella maggiore aveva oggi a pranzo, così affranta e preoccupata, e poi la guardo qui, così sorridente e serena, il cuore mi si accartocchia un po' nel petto.

Laurie a quel punto s'inchina, ringrazia per essere stato ammesso nel *Girls' Club*, cosa assolutamente non vera, e poi da un cofanetto estrae cinque chiavi, confessandoci di aver costruito una cassetta delle lettere che solo noi possiamo aprire, e averla appesa a uno dei grandi alberi nel parco sul retro di villa Laurence. «Per gli scambi segreti del club» spiega, proprio nell'istante in cui papà fa capolino dalla porta d'ingresso e ci guarda compiaciuto.

«Quali scambi segreti? Cosa state architettando voi quassù?»

Tutti guardiamo verso la porta, la sua figura compare solo per metà.

Jo resta nella parte, dicendo: «E lei chi è?».

Papà allora risponde: «Be', si dà il caso che io sia un poliziotto e abbia ricevuto un reclamo per disturbo della quiete pubblica».

Jo allora lo invita a sedersi per il tè e lui fa qualche passo avanti, entrando totalmente nell'inquadratura. La mia mano stringe quella della mia amica e mi ritrovo a far uscire un paio di lacrime,

che sono di pianto ma poi diventano di risa, quando sedendosi rompe il vecchio sgabello e cade a gambe all'aria.

In quel momento, la recita s'interrompe e tutte ci buttiamo addosso a lui, per uno dei nostri abbracci spaccaossa.

«Mi manca così tanto» sussurro, e la mano di Faith stringe più forte la mia.

«Lo so, bimba. Ma lui sarà sempre con voi.»

Faith ha perso sua madre per colpa del cancro, qualche anno fa, perciò sa bene cosa si prova.

«Sì... è solo che, in giornate come questa, la sua assenza pesa un po' di più.»

«Possiamo andare avanti e fare notte fonda a piangere finché non cadiamo addormentate, oppure posso farti dimenticare di questa tristezza in un lampo.»

«E come?»

«Vedi, si dà il caso che anche se ho torto e a te non frega assolutamente nulla, prima stavo cercando di dirti che... è tornato.»

«Chi?»

«Oh, smetti di fare la finta tonta! Sai benissimo di chi parlo, non pronuncio il suo nome solo perché so che effetto ti fa» esclama e, solo allora, capisco.

Capisco *tutto*.

Quel muscolo raggrinzito che tengo nel petto prende a battere come un forsennato, rischiando di mandarmi il sangue al cervello troppo in fretta, facendomi girare la testa.

Lui non può essere tornato.

Non qui a Concord, almeno.

Non dopo aver giurato, sette anni fa, che non ci avrebbe messo più piede.

Perciò fisso la mia amica negli occhi e col poco fiato rimasto in gola le chiedo: «Di che parli Faith? Tornato, *dove?*».

«Non qui, bimba. Intendevo la sua musica. È uscito un nuovo singolo, proprio oggi.»

Un nuovo singolo.

Dopo un intero anno di silenzio.

Afferro il cellulare dal tavolo e sblocco la tastiera con la velocità di un fulmine, accedendo a Instagram e al profilo della sua band, i Collateral Damage.

Il penultimo post è di novembre dell'anno prima, proprio il giorno del mio compleanno. L'ultimo invece, che mi venga un colpo, è proprio di oggi. Si tratta di un reel, sfondo nero, chitarra e voce.

La sua. Diavolo. Di voce.

E, appena la sento, il mondo intero mi cade addosso.

Perché c'è un vuoto, dentro di me.

Una lunga pausa senza note.

Una voragine che la sua assenza ha creato e allargato in modo irreparabile.

Ma adesso è tornato con una nuova canzone e, se non fossi completamente sotto shock, potrei quasi affermare con certezza che questa traccia parli di noi. Ma è impossibile, perché il noi che abbiamo vissuto per lui non esiste più. Sopravvive ormai soltanto nei miei ricordi.

Eppure quelle parole mi travolgono, mi tolgono l'ossigeno...

E poi mi fanno arrabbiare.

We still got a song to write together

We still got a love to live forever

But our forever is nowhere to been seen

You're not where I used to find you

La canzone s'intitola *Where I Used to Find You* e nella breve didascalia si legge soltanto che è il nuovo singolo della band e che, con questo, loro augurano a tutti un buon Natale.

Mi alzo in piedi di scatto, gettando il telefono sul divano, la coperta che cade a terra e il fuoco che reagisce al mio spostamento d'aria con fiamme che si alzano e si riabbassano in modo quasi musicale.

«Che cazzo!» impreco, prendendo a camminare per la stanza.

Faith sospira. «Non dovevo dirtelo.» Si pente subito, ma io scuoto la testa.

«No, no... hai fatto bene. Ora mi passa.»

Lei sbuffa. «Sono sette anni che ripeti che ti passa.»

«Nel testo dice “abbiamo una canzone ancora da scrivere”» rifletto a voce alta.

«Lo so» annuisce Faith, che di noi sa tutto.

«Non può parlare di *quella* canzone» insisto, provando ad autoconvincermi. «Non può e basta, vero?»

«Magari è un modo per scusarsi?» azzarda lei, e io la fulmino con lo sguardo.

«Non c'è assolutamente nulla che potrebbe fare per scusarsi. Nulla» asserisco, la voce che quasi mi trema.

Perché quello che mi ha fatto Ailan Reed non si può perdonare.

Lui mi ha dimenticato.

Dopo avermi promesso che il nostro legame avrebbe resistito a tutto.

Dopo avermi fatto credere in un noi che non è mai esistito per un anno intero.

Dopo essere partito per Los Angeles e non aver mai più messo piede a Concord.

«Non lo so bimba, ma questa canzone è... diversa.»

«Sta' zitta.»

«Vuoi ancora azzardarti a dire che avevo torto?» chiede, sarcastica, e io impreco, perché lo so che ha ragione. Ma ammetterlo significherebbe troppe cose.

Per esempio, che ho continuato a provare a scrivere il testo di quella canzone per mesi; cancellavo e riscrivevo, cancellavo e riscrivevo...

Che, anche se sono passati sette anni, a volte mi sembra ancora tutto così vicino.

Ma, soprattutto, significherebbe ammettere la cosa peggiore: ovvero che, nonostante tutto quello che mi ha fatto, io... Io sono ancora innamorata di lui.